

T15

Ab urbe condita III, 67-68

L'esortazione al popolo del console Quinzio Capitolino

L'orazione del console Quinzio Capitolino alla folla ha luogo in un momento in cui gli Equi e i Volsci premono fortemente sulla città di Roma, approfittando delle discordie interne. Il concetto esposto è semplice: se i plebei continuano nel loro atteggiamento di dissenso, vi sarà la rovina della patria comune. Il nemico entrerà dentro le mura portandovi la guerra, che finora si svolgeva nella campagna. Roma non può quindi permettersi discordie interne. Il discorso, ben congegnato nella sua forma retorica, fa appello alla paura della popolazione per la salvezza delle proprie case e delle stesse persone. Come altre volte, questo motivo era usato per convincere i plebei a recedere dalla ribellione.

67 (1) Le mie fonti dicono che parlò in questo modo¹: “Anche se non devo rimproverarmi nessuna colpa, Quiriti², è con grande vergogna che mi presento di fronte a voi. Voi sapete, e sarà tramandato ai posteri, che gli Equi e i Volsci, una volta dello stesso livello degli Ernici, durante il quarto consolato di Tito Quinzio arrivarono armati e impunemente alle mura di Roma³. **(2)** Anche se da tempo si vive in condizioni che non presagiscono niente di buono, se avessi saputo che questa ignominia stava per succedere in questo anno, l'avrei evitata con l'esilio o la morte, se in altro modo non potevo sottrarmi alla carica. **(3)** Se fossero stati veri uomini a impugnare le armi alle nostre porte, Roma avrebbe potuto essere presa durante il mio consolato. Ne avrei avuto abbastanza delle cariche e più che abbastanza della vita: era meglio morire nel mio terzo consolato⁴. **(4)** Ma in fin dei conti, chi hanno disprezzato quei vigliacchissimi nemici? Noi consoli o voi cittadini? Se la colpa è nostra, toglieteci la carica di cui saremmo indegni, e se non basta, infligeteci una punizione; **(5)** ma se è colpa vostra, non ci sia uomo né dio che punisca i vostri errori, Quiriti: basterà che ve ne pentiate. Non hanno disprezzato la vostra viltà né hanno avuto fiducia nel loro valore: tante volte sono stati messi in fuga, cacciati dal campo, privati del loro territorio, fatti passare sotto il giogo⁵, e così hanno conosciuto sé e voi. **(6)** Il veleno di questa città è la discordia fra le classi sociali: le lotte tra patrizi e plebei, quando noi non abbiamo misura nell'autorità né voi nella libertà, quando voi avete schifo dei magistrati patrizi e noi dei plebei, hanno acceso i loro animi⁶. **(7)** In nome degli dei, che cosa volete? Avete voluto i tribuni della plebe, ve li abbiamo concessi per amore di concordia. Avete voluto i decemviri, ve li abbiamo lasciati nominare. Vi siete stancati dei decemviri: li abbiamo costretti a rinunciare alla carica⁷. **(8)** Poiché la vostra collera contro di loro

1. Le mie fonti... in questo modo: il soggetto del discorso è Tito Quinzio Capitolino Barbato, console per la quarta volta nel 446 a.C. insieme ad Agrippa Furio Medulino Fusco.

2. Quiriti: “Quiriti” è appellativo onorifico dei Romani.

3. Voi sapete... alle mura di Roma: durante il quarto consolato di Tito Quinzio Capitolino, Equi, Volsci ed Ernici, popolazioni dell'Italia centrale, sono arrivati a minacciare Roma.

4. era meglio... terzo consolato: cioè nel 465 a.C.

5. fatti passare sotto il giogo: far passare il nemico sconfitto sotto un giogo era segno di umiliazione e di sottomissione.

6. Il veleno... i loro animi: il discorso di Tito Quinzio ha lo scopo di sottolineare che la gloria di Roma dipende dalla concordia, che si ottiene se tutti i cittadini mettono da parte i loro interessi particolari per il bene comune.

7. i decemviri... alla carica: nel 452 a.C. era stato istituito a Roma il collegio dei decemviri, dieci magistrati incaricati di scrivere le leggi che avrebbero regolato la repubblica. Nel 450 un nuovo collegio terminò il lavoro del precedente, portando a compimento la stesura delle leggi delle XII Tavole. Questo secondo collegio esercitò il potere in maniera dispotica e alla fine fu rovesciato dagli stessi Romani.

permaneva anche da privati, abbiamo consentito che andassero in esilio o fossero messi a morte uomini nobilissimi e onoratissimi. (9) Avete voluto tornare a eleggere i tribuni della plebe, abbiamo accettato; avete voluto nominare consoli della vostra parte; benché fosse ingiusto nei confronti del senato, abbiamo visto in mano alla plebe anche una magistratura patrizia. Abbiamo sopportato e tuttora sopportiamo l'intercessione dei tribuni, l'appello al popolo, le ingiunzioni della plebe ai patrizi, i nostri diritti soppressi col pretesto dell'equità delle leggi⁸. (10) Ma quale sarà la fine delle discordie? Quando avremo una sola città, e questa potrà essere la patria comune? Noi vinti accetteremmo più volentieri che voi vincitori. (11) Non vi basta che vi temiamo? Occupate contro di noi l'Aventino, salite sul Monte Sacro⁹; abbiamo visto l'Esquilino¹⁰ che stava per essere occupato dal nemico e nessuno ha allontanato il volsco che dava la scalata alle mura¹¹: contro di noi sì che siete uomini, e impugnate le armi.

68 (1) Ora che avete assediato la curia¹², reso pericoloso il foro e riempito le carceri di nobili, (2) abbiate lo stesso coraggio nell'uscire dalla porta Esquilina¹³ o, se neanche questo osate fare, guardate dalle mura le vostre campagne messe a ferro e fuoco, la preda portata via, le case incendiate qua e là. (3) Ma è la nazione che viene a trovarsi nelle condizioni peggiori: il territorio viene bruciato, la città assediata, la gloria militare concessa ai nemici. E con questo? In che condizione si trovano le vostre fortune private? Presto ognuno di voi avrà notizie dei danni nelle sue campagne. E in patria cosa avete per reintegrarli? (4) I tribuni vi restituiranno quello che avete perduto? Vi daranno parole, quante ne volete, accuse contro i nobili, leggi e assemblee, una dopo l'altra; ma da quelle assemblee nessuno di voi è mai tornato a casa accresciuto in beni o in denaro. (5) Qualcuno ne ha ricavato qualcosa per sua moglie e i suoi figli, tranne odio, offese, inimicizie pubbliche e private? E ammettiamo pure che da queste siate al sicuro, non per la vostra virtù e innocenza, ma per l'appoggio esterno. (6) Ma perdio, quando prestavate servizio sotto noi consoli e non sotto i tribuni, nell'accampamento, non nel foro, e le vostre grida erano temute dai nemici in battaglia, non dai senatori in assemblea, tornavate a casa dopo aver fatto bottino e conquistato territorio, pieni di ricchezze e di gloria insieme pubblica e privata, mentre adesso è il nemico che lasciate andare carico dei vostri beni. (7) State pure attaccati alle vostre assemblee, vivete nel foro: la necessità di combattere, alla quale sfuggite, vi verrà dietro. Vi pesava andare in campagna contro gli Equi e i Volsci; la guerra è alle porte e, se non viene scacciata, presto sarà dentro le mura, scalerà la rocca e il Campidoglio, e vi inseguirà nelle vostre case. (8) Due anni fa il senato ordinò di tenere una leva e di portare un esercito sul monte Algidio; noi restammo a casa oziosi, litigando tra noi come donnette, accontentan-

8. l'intercessione... delle leggi: il fondamento della potestà dei tribuni della plebe era il *tribunicium auxilium* "il diritto di ausilio", cioè la facoltà di venire in soccorso dei plebei oppressi, che si esplicava nel diritto di intercessione, per cui i tribuni della plebe potevano porre il veto contro gli atti dei magistrati patrizi; l'appello al popolo (*ius provocationis*) contro un magistrato era stato sancito sin dal 509 a.C. da una legge del console Publio Valerio.

Entrambi i diritti erano capisaldi della libertà repubblicana.

9. Occupate... sul Monte Sacro: allusione alla secessione della plebe (494 a.C.), quando i plebei si ritirarono dalla città e si accamparono su un colle (sull'Aventino o sul monte Sacro).

10. l'Esquilino: uno dei sette colli di Roma.

11. il volsco... alle mura: cfr. nota 3.

12. la curia: la curia è la sede ufficiale delle riunioni del senato.

13. dalla porta Esquilina: la porta Esquilina, detta anche arco di Gallieno, fa parte della prima cinta muraria della città, precedente a quella serviana costruita nel 378 a.C.

doci della pace attuale, senza vedere che da quella quiete provvisoria sarebbe sorta una guerra molteplice. (9) So bene che sono altri i discorsi che vi fanno piacere, ma è la necessità che mi costringe a dire cose vere e non gradite, anche se non me lo consigliasse la mia indole. Vorrei piacervi, Quiriti, ma molto di più vorrei che vi salvaste, qualunque disposizione d'animo abbiate poi nei miei confronti. (10) È un fatto di natura che chi parla alla folla secondo i suoi propri interessi risulta più gradito di chi non ha in mente altro che il bene pubblico. A meno che non pensiate che questi pubblici adulatori, questi adoratori della plebe, che non vi lasciano essere né in pace né in guerra, vi aizzino e vi sollecitino per il vostro bene. (11) Vi tengono in agitazione in vista delle loro cariche e dei loro profitti e poiché sanno che nella concordia delle classi sociali loro non contano niente, preferiscono mettersi alla testa di cattive azioni, di sedizioni e di disordini, anziché di niente. (12) Se è possibile che tutto questo vi venga a noia, se siete disposti a riassumere i costumi dei padri e vostri invece di questi nuovi, accetto qualunque punizione (13) se in pochi giorni non avrò buttato fuori dagli accampamenti questi saccheggiatori delle nostre campagne, dopo averli dispersi e messi in fuga, e se non avrò trasportato il terrore di guerra che ora vi paralizza dalle nostre porte e dalle nostre mura alle loro città.